

IMPRESE in crisi

Attesa per il discorso di investitura con cui giovedì Montezemolo prenderà ufficialmente la guida degli imprenditori italiani



L'Istat ha appena fornito un'analisi impietosa del nostro apparato produttivo: mancano soprattutto voglia di cambiare e coraggio

ROMA Luca Cordero di Montezemolo alla prova della modernità. Le sfide che attendono il futuro presidente di Confindustria sono colossali. Le imprese arrivano all'appuntamento con il nuovo vertice dopo i giudizi impietosi dell'Istat sul loro stato di salute. Secondo l'Istituto di statistica le aziende della Penisola restano troppo piccole, poco innovative, ed anche poco coraggiose, vista la minima propensione per il rischio. L'export crolla sotto i colpi di nuovi «capitali coraggiosi». Senza contare gli ultimi «scandali». Bastano due nomi: Cirio e Parmalat. Due multinazionali tricolori naufragate nella «finanza allegra». Mentre il mondo si muove a velocità supersonica, l'Italia resta ferma, ancora ancorata a vecchie formule: o si rimpiange la «comoda» svalutazione, o ci si impunta sul costo e la flessibilità (precarizzazione?) del lavoro. Strade senza uscita. Spetta a Montezemolo tracciare la terza via.

In Viale dell'Astronomia l'attesa è spasmodica. Per il discorso pubblico d'investitura, giovedì prossimo, non basterà la sala principale dell'Auditorium. Ne saranno allestite altre due per contenere l'eccezionale affluenza: si aspettano 4mila presenze. In prima fila ci sarà una fitta rappresentanza del governo, Silvio Berlusconi incluso. Parlerà? O preferirà ascoltare? Ancora non si sa. Ancora in forse la presenza di Giulio Tremonti, il «ministro fustigatore» intenzionato a «scappare» gli incentivi a fondo perduto per finanziare gli sgravi fiscali (o, per dirla più chiaramente, per coprire un deficit già oltre il 3% del Pil). Uno scambio che non piace affatto alle imprese e chissà se Montezemolo lo farà capire nel suo attesissimo intervento.

Altra novità, oltre all'affluenza record, la presenza del governatore di Banca d'Italia Antonio Fazio. Soltanto una volta durante il «regno» di Antonio D'Amato il numero uno di Palazzo Ko-

Sono attese 4mila presenze all'Auditorium della Confindustria. Ci sarà anche Fazio



l'intervista
Marcello Messori
economista

Il vero problema non è il costo del lavoro o la flessibilità, ma saper collegare i processi produttivi all'innovazione

«La situazione è pesante, servono scelte forti»

ROMA «Cosa dovrebbero fare gli imprenditori? Non c'è da dire che le seduzioni del tutto improbabili di poter far crescere le loro imprese e trarne profitto con una scelta di basso profilo. Devono convincersi che il vero problema non è il costo del lavoro, che la flessibilità del mercato del lavoro ormai è garantita e per certi versi è eccessiva, e che il vero problema viceversa è riuscire a collegare i processi produttivi delle loro imprese a innovazione, a servizi efficienti, a capacità di utilizzare la tecnologia dell'informazione». Questo è uno dei consigli dell'economista Marcello Messori al sistema produttivo italiano. Docente di economia all'Università di Tor Vergata, nonché responsabile economico della Fondazione Di Vittorio, Messori condive l'analisi dell'Istat sullo stato di salute delle imprese. Ma non si ferma all'elenco dei ritardi. «Oggi c'è bisogno di messaggi propositivi, la svolta che può

provenire da Confindustria potrebbe essere una delle chiavi della ripresa della nostra economia», spiega. Ma il quadro resta fosco. Imprese deboli nei confronti di altri Paesi avanzati, che riescono a competere soltanto con quelli in via di sviluppo puntando sul costo del lavoro. «E aggiungerei un altro punto critico», continua Messori.

Quale?
«Esiste anche un settore dei servizi alle imprese che è inadeguato. Seguendo

La struttura dimensionale è ancora inadeguata a reggere un mercato unificato a livello mondiale



l'analisi fatta da qualche tempo dall'Antitrust si può dimostrare che a causa della scarsa concorrenza di alcuni servizi fondamentali per le imprese c'è un appesantimento per la competitività delle imprese sui mercati internazionali.

Per esempio?
«I casi più eclatanti sono quelli dell'energia, quelli delle cosiddette professioni liberali che offrono servizi alle imprese e in parte ancora le telecomunicazioni. Anche il settore bancario, pur essendo trasformato molto in questi anni, potrebbe fare ulteriori passi in avanti non tanto per quanto riguarda i finanziamenti tradizionali, ma per il corporate finance».

Non vorremmo essere irrispettosi nei confronti degli imprenditori, ma questi problemi in Italia ci sono sempre stati. Per di più alcune industrie pubbliche nonostante la crisi vanno meglio di quelle private (vedi Eni ed Enel). Non è che scoppiano oggi che lo Stato è meglio del privato?

«La mia ipotesi di lavoro è che nel passato certamente uno dei perni regolativi del sistema economico italiano sia stata l'impresa pubblica e quindi il sistema a partecipazioni statali insieme con il sistema bancario. Questi due perni hanno dato un contributo rilevante alla ricostruzione economica dell'immediato secondo dopoguerra e poi ai tassi di crescita molto rapidi dell'economia italiana degli anni '50 e '60. Credo però che quella stagione sia definitivamente tramontata perché accanto a questi indubbi fattori positivi, c'è stata una degenerazione progressiva di questo sistema. Certamente da un decennio siamo orfani di questo perno regolativo e la cosa grave è che nulla sia stato sostituito a questo perno regolativo: nessuna politica economica alternativa e moderna, compatibile con le esigenze del mercato. La fine di questa stagione è stata particolarmente traumatica per l'Italia perché si è aggiunta ad altri due fattori nuovi: le innovazioni epocali introdotte dagli Stati Uniti (Information technology), e la costituzione

dell'Unione monetaria europea che ha impedito soluzioni ripetute ma di corto respiro come la svalutazione della moneta. Ma credere oggi di risolvere i problemi attraverso il ritorno alle partecipazioni statali mi sembra inadeguato. Senza contare che molta parte dei profitti di Eni ed Enel derivano dal fatto che questi ex monopolisti pubblici detengono ancora forti rendite da monopolio in servizi non sufficientemente liberalizzati».

Dopo la crisi Fiat, oggi si può parlare di un dopo-Fiat?

«Credo che sarebbe un colpo duro per la nostra economia se il processo di ristrutturazione Fiat non dovesse avere successo. Dobbiamo però renderci conto che ormai a livello internazionale la Fiat non è più una grande impresa, è solo di medie dimensioni. La scommessa per Torino è crearsi uno spazio di mercato ridefinendo le sue vecchie strategie imprenditoriali e riconquistarsi uno spazio seppure medio di mercato».

Un altro consiglio a Montezemolo? Il patto tra produttori la con-

vince?
«Ci sono delle cose che gli imprenditori possono fare ed altre che devono chiedere ai politici. Loro possono per esempio evitare che la struttura proprietaria costituisca delle pim costituisca un freno alla loro crescita. Da noi la struttura proprietaria è incentrata su un capo-famiglia molto restia a perdere il controllo (si pensi a Parmalat). Ma su basi famigliari non si può diventare grandi. La vera rigidità di questo Paese è quella

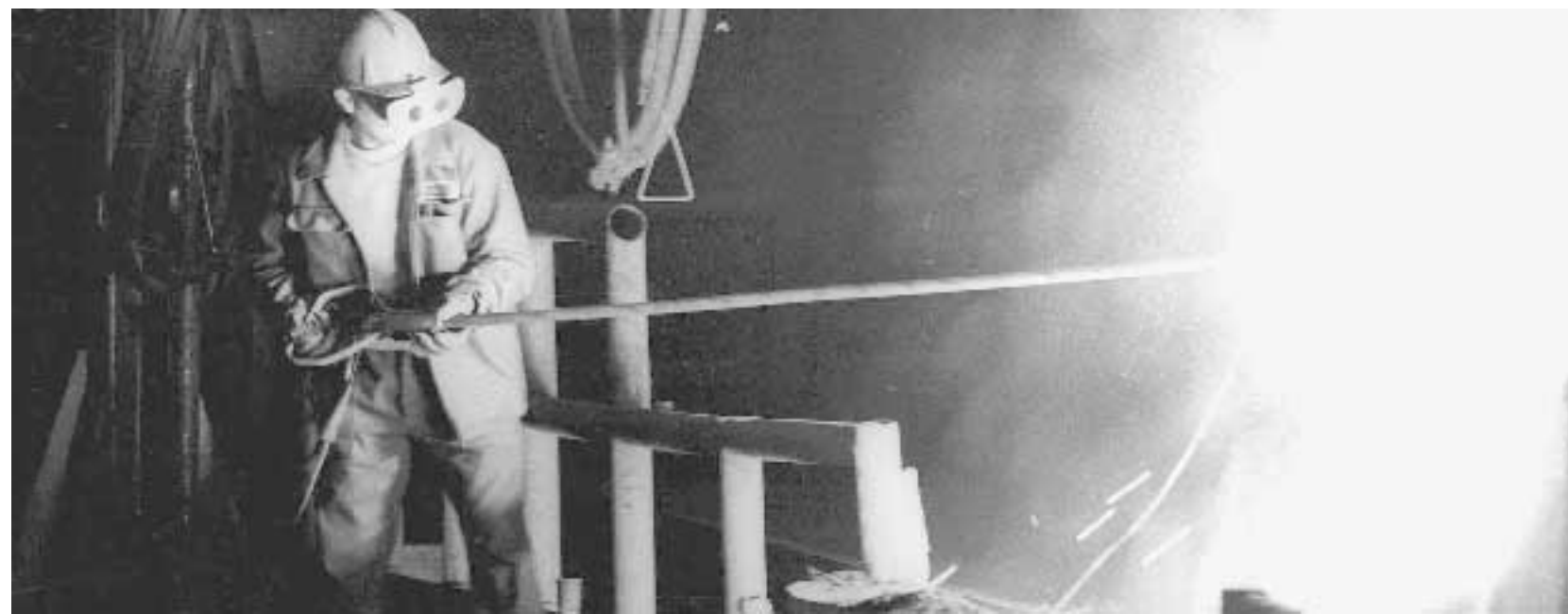
Il settore dei servizi è insufficiente e contribuisce a far diminuire la competitività delle imprese



della struttura del capitale. Quanto alle grandi, devono invece semplificare la struttura proprietaria. Sull'innovazione c'è bisogno del contributo della politica. Ma certamente qualche passo gli imprenditori lo possono fare. E soprattutto possono dare segnali radicalmente chiari che non c'è più una necessità di contrapposizione rispetto al costo del lavoro o al funzionamento del mercato del lavoro, ma che ulteriori cambiamenti in questo campo dovranno essere la conseguenza di un cambiamento nel processo di produzione e nella capacità di innovare».

Un giudizio su meno tasse meno incentivi?

«È irrealistico smantellare in poco tempo il sistema di incentivi in conto capitale e sostituirlo con finanziamento agevolato in conto interessi. Un'iniziativa di questo genere meramente finalizzata a correggere un disavanzo e non a sostegno delle imprese avrebbe come effetto il blocco di qualsiasi intervento di politica economica. Sarebbe uno shock».



Un operaio siderurgico al lavoro in un altoforno nelle acciaierie di Terni
Foto di
Attilio Cristini/Ansa

corrisponderanno al vero e se sarà possibile riuscire con Confindustria a parlare un linguaggio comune sul futuro industriale del paese, per dare più forza alle richieste di cambiamento da avanzare al governo. Tra i vertici sindacali e il nuovo leader degli industriali ce ne sono stati già due, rigidamente a porte chiuse. Le indiscrezioni filtrate parlano dell'ipotesi di un «patto tra produttori» con l'obiettivo di rilanciare il Paese.

L'assemblea generale sarà anche l'occasione per una foto di squadra, che Montezemolo ha già presentato alla giunta. Una «panchina lunga», scelta sulla base delle competenze. Al suo fianco per i prossimi quattro anni, dunque, Anna Maria Artoni, presidente dei giovani industriali e Sandro Salmoiraghi, presidente della piccola industria. E ancora: Andrea Pinifarina, per il Centro studi; Ettore Artioli per il Mezzogiorno, Alberto Bombassei, per le relazioni industriali, Pasquale Pistorio, per innovazione e ricerca; Emma Marcegaglia, per impresa e territorio; Marco Tronchetti Provera per finanza d'impresa e fisco. E anche: Marino Vago per l'organizzazione e il marketing associativo; Gian Marco Moratti, per l'Europa; Gianfelice Rocca per l'Education.

b. di g.

La necessità di abbandonare vecchie formule per arginare il declino del Paese



Da New York la richiesta dei sette paesi più industrializzati ad aumentare la produzione e stabilizzare i prezzi. Solo l'Arabia Saudita favorevole
Petrolio, i «grandi» si appellano a un'Opec divisa

Roberto Rossi

MILANO Vicini alla rottura o quasi. Da ieri l'Opec, l'organizzazione che riunisce i paesi esportatori di petrolio, si è divisa. Colpa della proposta del primo produttore del cartello, l'Arabia Saudita, di aumentare consistentemente la produzione per abbassarne i prezzi. Una proposta mal digerita dal resto del gruppo (oltre all'Arabia, Nigeria, Venezuela, Iran, Iraq, Kuwait, Algeria, Emirati Arabi Uniti, Indonesia, Libia, Qatar) e che, forse, non sarà recepita.

La speranza, quindi, di un rapi-

do sostegno dell'Opec al piano saudita di incrementare l'output dell'11%, ossia di 2,5 milioni di barili al giorno, è quasi tramontata. Alcuni produttori, infatti, si sono irritati per l'annuncio fatto venerdì in cui l'Arabia Saudita ha detto di voler aumentare unilateralmente la produzione fino a nove milioni di barili al giorno in giugno. Una scelta auspicata ieri anche dal segretario all'Energia Usa, Spencer Abraham, a conclusione di un incontro ad Amsterdam proprio con il ministro saudita Ali al-Naimi.

Non solo. Anche il G7, sigla che ingloba i paesi più industrializzati, riuniti ieri a New York, ha invitato

l'Opec ad aumentare la produzione in modo da far scendere i prezzi. «Accogliamo con favore - è stato scritto nel comunicato letto dal ministro delle finanze britannico Gordon Brown - l'annuncio di alcuni produttori di petrolio di aumentare i loro obiettivi di produzione e invitiamo tutti i produttori di petrolio a prendere le misure necessarie per far tornare i prezzi a un livello compatibile con la prosperità e la stabilità economica mondiale durevole, in modo particolare per i paesi più poveri in via di sviluppo. Prezzi bassi sono positivi per l'intera economia mondiale».

«Non possono. È un errore.

L'Arabia Saudita non può decidere da sola», ha detto il ministro del Petrolio libico, Fethi bin Chetwan. Questi commenti sono un colosso per l'unità dell'Opec in un momento in cui i prezzi del greggio Usa sono ai massimi degli ultimi 21 anni, avendo toccato la scorsa settimana quota 41,85 dollari al barile. Portare l'output a nove milioni di barili al giorno significherebbe, secondo quanto riportato da Reuters, per l'Arabia Saudita estrarre circa 700.000 di barili in più al giorno, ovvero il 18% in più della sua quota formale e l'8% in più di quanto estratto realmente da aprile.

Il piano di Riad, ammesso che

riesca a trascinare dietro di sé gli altri produttori, potrebbe portare una boccata d'ossigeno all'anemica economia mondiale. Il problema non è tanto degli Stati Uniti - che sono ripartiti ad un ritmo di crescita che loro considerano ancora insufficiente (il 4,5%) -, non dell'Asia trainata dalla locomotiva cinese, ma soprattutto dell'Europa.

Non a caso il neo commissario europeo agli Affari economici, lo spagnolo Joaquín Almunia, ha detto ieri che la speranza dell'Europa è che il piano saudita per aumentare la produzione «possa contribuire a stabilizzare i mercati». Una speranza, al momento, vana.

MINISTERO DEL LAVORO E DELLE POLITICHE SOCIALI
Dipartimento per le politiche del lavoro e dell'occupazione e ruolo dei lavoratori
UFFICIO CENTRALE OFPI

Provincia di Siena

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SIENA

AVVISO PUBBLICO POR OB.3 MISURA A1
«Organizzazione dei nuovi servizi per l'Impiego: Finanziamento di programmi formativi finalizzati al miglioramento del sistema provinciale dei Servizi per l'Impiego»

- **Tipologie di intervento:** Assistenza a struttura e sistemi; Formazione, riqualificazione e aggiornamento degli operatori del sistema dei servizi per l'impiego e di figure professionali esterne funzionali al sistema
- **Finanziamento:** €36.152,00
- **Soggetti proponenti:** previsti all'art. 3 del suddetto Avviso
- **Scadenza:** 14 giugno 2004 ore 13.00

Le domande dovranno essere presentate presso il Servizio Formazione e Lavoro, Via Sallustiana Bandini, 45 - 53100 Siena

La versione integrale del suddetto Avviso, del formulario e della griglia di valutazione è reperibile sul sito <http://www.impiego.provincia.siena.it/pages/asp/bandi.asp>